

# La violenza di Names

## opinioni a confronto

DI VITTORIA FRANCO

La mostra *Names. La violenza non è sempre visibile* di Fiorella Ilario, alla galleria La Corte Arte Contemporanea dall'8 al 12 gennaio, è un atto di coraggio culturale e sociale. L'artista fotografa ha scelto di rappresentare un tema difficile, che produce sofferenza e dolore, la violenza sulle donne. Ma l'artista fiorentina riesce nell'intento di rendere la drammaticità del fenomeno. Lo fa con la raffinatezza che la contraddistingue con 10 fotografie, delle quali 9 sono varianti di una figura coperta da un manto rosso, che emerge da uno sfondo oscuro, buio. Corpi legati a un semplice nome o figure anonime. Corpi nascosti, invisibili, destinati a vivere nell'ombra. È l'espressione plastica di ciò che la violenza significa nella realtà della vita di coppia o familiare, in una relazione distorta. La donna viene concepita dall'uomo come un oggetto di proprietà, sottoposta al suo controllo. È lui che deve disporre del suo corpo e dei suoi gesti. La violenza è volontà di umiliazione, di annientamento della persona umana femminile, come se la donna avesse un valore inferiore rispetto all'uomo e quindi se ne può anche abusare, la si può maltrattare, colpire, annientare. Ma la violenza sulle donne - che si tratti di violenza psicologica, di maltrattamenti, di violenza sessuale, economica o della sua forma estrema, il femmicidio - oggi ha una dimensione eticamente e socialmente ancora più grave e inaccettabile, se possibile, che nel passato, perché si è accresciuto il loro valore intrinseco. Sono più istruite, hanno talento, vogliono realizzare i loro progetti di vita, aspirano ad affermare libertà, capacità, potere. E la violenza esercitata su di loro contrasta e stride ancora più fortemente con questo loro rinnovato essere. Si è allargata la discrepanza fra ciò che le donne sono e vogliono essere e ciò che gli uomini vorrebbero che fossero. Inoltre, sul piano giuridico, si è ormai affermato il principio che la violenza contro le donne costituisca una violazione dei diritti umani fondamentali. Un'acquisizione che deve diventare la base per costruire una nuova etica della relazione fra i sessi, fondata sul rispetto reciproco, sul rispet-

to della libertà e autonomia di ciascuno. È infatti ormai evidente che il più delle volte la violenza è la reazione maschile a gesti di autonomia compiuti dalle donne, vissuti come perdita della supremazia all'interno della relazione di coppia. Con la violenza si intende ripristinare i ruoli e i confini insuperabili per le donne, punire colei che non sta al suo posto, che ha superato il limite delle sue possibilità di azione e decisione. In

fondo, è questa concezione della donna che è all'origine dei recenti fatti di Colonia, dove durante la festa di San Silvestro centinaia di uomini hanno usato violenza fino allo stupro su donne che in tutta libertà vi partecipavano perché questo era il loro costume. Se si capisce che all'origine della violenza sulle donne si nasconde una questione di potere, una concezione gerarchica della relazione, si può pensare di fare nuovi patti

fra uomini e donne in un processo di educazione alla parità, che vuol dire: eguale dignità, eguale libertà nelle scelte e eguale autonomia nelle decisioni, anche quella, privatissima, di lasciare il partner senza scatenare reazioni incontrollabili. Lo si deve però fare insieme. Insieme coltivare la bellezza dell'amore, quello che non può essere o diventare sopraffazione, dominio, possesso, ma che è unione fra due soggetti liberi.



DI CAROLINA ORLANDINI

Il lavoro fotografico di Fiorella Ilario presentato venerdì 8 gennaio negli spazi de La Corte Arte Contemporanea è il risultato di una ricerca artistica costante e attenta sul delicato ruolo della donna all'interno di una società troppo spesso drammaticamente propensa a una violenza ingiustificata. Realizzato per la Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, NAMES - Violence is not always visible, è l'espressione, attraverso la ripetizione dell'immagine ricorrente di una donna completamente velata, di quanto la figura femminile possa essere ancora oggi occultata e le violenze subite taciute. I corpi delle donne ritratte nelle dieci immagini fotografiche presentate a La Corte emergono dall'ombra in maniera silenziosa, ma con una potenza dirompente, obbligando chi guarda ad interrogarsi sull'identità dei soggetti raffigurati, così celati e nascosti, sui loro vissuti e sulle loro esperienze. Capiamo che si tratta di donne da un piccolo dettaglio, appena visibile - una scarpa che emerge

dal velo e dall'ombra - ciò fa sì che nella nostra testa riecheggino necessariamente alcune domande: chi sono queste donne? Da dove vengono? Cosa provano? Perché sono coperte? In realtà, a ben guardare, la figura è sempre la stessa, ripetuta ma leggermente variata, come se si trattasse di una variazione sul tema. I titoli stessi che accompagnano le opere (*Untitled one*, *Untitled two* e così via) sottolineano la sua ripetizione, una donna senza volto e senza identità, una tra tante, come purtroppo diviene colei che è colpita dalla violenza, svuotata del suo io per essere identificata solo come una vittima, senza riflettere realmente sull'emozionalità di chi queste drammatiche esperienze le abbia vissute o le stia vivendo. Ad aumentare il mistero che circonda questa figura è l'indicazione di un nome femminile (da qui il titolo del progetto) che emerge con brillanti caratteri rossi dall'oscurità da cui è avvolta la donna e il suo velo, lettere scarlatte che come un sottile fil rouge legano tutte le immagini. Personalmente ho trovato questo dettaglio molto sottile, come se fosse un rimando indiretto all'idea che spesso accompagna

pur troppo le donne vittime di violenza: l'imputazione di una colpa di cui questa donna si è macchiata per i più e che indirettamente si estende come una macchia d'olio su tutte, un marchio che la e le segna in maniera indelebile. Quelle di Fiorella Ilario sono fotografie dalla raffinata esecuzione che hanno sull'osservatore un impatto molto forte, imprimendosi indelebilmente nella sua mente. Le sue immagini rievocano alla memoria, in un dialogo per certi versi antitetico, quelle dell'artista iraniana Shirin Neshat, per la scelta delle modalità con cui sono esplicitati temi analoghi. Entrambe istaurano infatti un dialogo figurativo altamente poetico, capace di scuotere lo spettatore con immagini e muti racconti: divengono così l'espressione concreta, attraverso le immagini, di problematiche spesso drammatiche. Violenza che si declina quindi in più forme, da quella "urlata" fatta di pura violenza fisica, a quella "silenziosa", forse ancora più subdola, fatta invece di violenza psicologica e soprusi, ormai incorporate nella nostra società, divenuti luoghi comuni a cui non si presta attenzione. Emblematico quindi il messaggio contenuto nel sottotitolo: *Violence is not always visible - La violenza non è sempre visibile*. Alla serata di presentazione di *Names* hanno partecipato con una serie di interessanti interventi Wanna Del Buono (avvocata e tra le fondatrici della Associazione Artemisia), Vittoria Franco (ex Senatrice già Responsabile alle Pari Opportunità) ed Elena Pulcini (Filosofa), contribuendo con le loro considerazioni ad arricchire l'incontro con alcuni necessari spunti di riflessione su un tema così delicato come quello della violenza sulle donne.